

«Al futuro sindaco chiedo ascolto e dialogo per capire che città abbiamo in mente»

«L'occasione dei 50 anni della "Camminare Insieme"»

di **Dario Basile**

Nel cinquantenario dell'arcivescovo Pellegrino, che innovò profondamente la Chiesa torinese, don Luigi Ciotti ricorda il suo impegno a Torino al fianco degli ultimi. Le periferie, il carcere minorile, la droga, le mucche della Juventus e un consiglio per il sindaco che verrà.

Partiamo dall'inizio, cosa ricorda della sua infanzia a Torino?

«Ricordo lo spaesamento di un bambino cresciuto sulle montagne del Cadore e improvvisamente trapiantato in una realtà così diversa. Mio padre, operaio edile. I primi tempi abitavamo in una baracca dentro l'area di cantiere. Io avevo sei anni, frequentavo la prima elementare in una scuola di un quartiere benestante, la Crocetta, e mi sentivo etichettato per la mia diversità. Crescendo, quel disagio, che si era manifestato anche in episodi di ribellione, si è trasformato nel desiderio di offrire ascolto ai giovani che vivevano una situazione simile».

Nei quartieri di periferia, le parrocchie erano tra le poche alternative alla vita di strada?

«Certamente la presenza di una parrocchia costituì un punto di riferimento non solo per quanto riguarda il culto, ma anche per tante iniziative di impegno sociale e di aggregazione del mondo giovanile. A un tratto però, io mi dissi che il problema non erano i giovani che



L'album

A sinistra Don Luigi Ciotti. Nelle foto in bianco e nero Don Ciotti con Dario Fo, l'Arcivescovo Michele Pellegrino in occasione di una sua partecipazione a un campo scuola, un presidio del Gruppo Abele contro la droga e infine una immagine di ragazzi di periferia

L'INTERVISTA



DON LUIGI CIOTTI



venivano alla messa o anche solo all'oratorio. Erano gli altri, quelli che in parrocchia non si sarebbero mai presentati. Per questo insieme ad alcuni coetanei iniziai a frequentare i caseggiati più marginali, una specie di terra di nessuno di cui la gente esterna aveva paura».

Nasce così il Gruppo Abele?

«Fu nel Natale del 1965 che con un gruppetto di amici decidemmo di formalizzare il nostro impegno, nato come testimonianza evangelica ma che già andava assumendo anche contorni, e ambizioni, di natura più politico-sociale. Così, mi dividevo fra la formazione teologica, la preghiera e quell'impegno con i ragazzi della strada. E poi spesso, la notte, mi trattenevo a dormire sui vagoni in sosta alla stazione di Porta Nuova, rifugio di tante persone senza casa».

Poi, nel 1971, entrate nel carcere minorile Ferrante Aporti. Che realtà scoprite?

«Fu qualcosa che ci segnò nel profondo e che contribuì ad aprire una breccia, a stimolare dei cambiamenti radicali nel modo di guardare e di gestire i ragazzini difficili. Oltre a entrare nelle strutture, era importantissimo per noi accompagnare all'esterno i ragazzi. Andavamo in montagna, al mare, dormivamo in case diroccate o nelle tende, mangiavamo pane e formaggio e poco altro, ma erano così preziosi quegli scampoli di libertà per i nostri giovani amici, quell'avere finalmente qualcuno che guardava alle loro qualità umane prima che alle loro intemperanze. Pur-



La formazione Mi dividevo fra la formazione teologica, la preghiera e l'impegno con i ragazzi della strada. E poi spesso mi trattenevo a dormire con le persone senza casa

Arcivescovo Michele Pellegrino era l'Arcivescovo che si faceva chiamare semplicemente Padre, e che per noi fu quasi un padre reale



troppo, le nostre scelte innovative diedero fastidio, a livello politico, a chi non era disposto a mettere in discussione i canoni di una giustizia minorile votata esclusivamente alla repressione e al controllo. Ma non fu inutile. La tenda dimostrativa che montammo in Piazza Carlo Felice nel 1973 suscitò interesse e contribuì ad avanzare proposte di riforma concrete, che furono in buona parte realizzate negli anni successivi».

Poi arriva la droga. E voi aprite la prima comunità "Cascina Abele".

«Ci sarebbe da parlarne per settimane. Ma vale la pena raccontare proprio l'inizio, il modo in cui ci sistemammo lassù. Quando arrivammo in cima alla collina di Murisengo, ci innamorammo della cascina e del panorama e, con sana imprudenza firmammo un contratto d'acquisto che ci obbligava a trovare in tempi brevissimi una cifra per noi esorbitante. Ci aiutarono in tanti: famiglie, amici, cittadini sensibili. Fecero una colletta persino i detenuti delle Carceri Nuove. Ma il contributo fondamentale venne da Michele Pellegrino, l'Arcivescovo che si faceva chiamare semplicemente Padre, e che per noi fu quasi un padre reale. Quella volta scelse di vendere alcune preziose croci pettorali e dei calici in oro per pagare buona parte dell'immobile. Tanti giovani vennero accolti lassù, si confrontavano con gli operatori, collaboravano ai lavori agricoli e ad accudire le mucche che la Juventus ci donava a ogni scudetto vinto e furono ben sette, in quegli anni, più uno del Torino che non si sottrasse alla tradizione del dono!».

Se dovesse indicare al prossimo sindaco una sola cosa da fare per la città?

«Di ascoltare. Quest'anno ricorrono i 50 anni della Camminare Insieme, la lettera pastorale estremamente innovativa, in cui Padre Michele Pellegrino riassunse i grandi temi attorno ai quali costruì il suo episcopato. Sa come nacque quella lettera? Dall'ascolto. Pellegrino passò mesi a incontrare e ascoltare le mille espressioni del cattolicesimo cittadino, dai comitati diocesani, alle parrocchie, fino alle associazioni piccole e giovani. Ma ascoltò anche tante voci laiche del mondo del lavoro, della cultura, delle istituzioni. Penso che oggi Torino avrebbe bisogno di quella stessa capacità di ascolto e dialogo, e di quella chiarezza di obiettivi. Capiamo insieme quale città abbiamo in mente».

La vicenda

● «Camminare Insieme» è la lettera pastorale in cui Padre Michele Pellegrino riassunse i grandi temi attorno ai quali costruì il suo episcopato

● Don Ciotti spiega: «Quella lettera nacque dall'ascolto»

● Pellegrino passò mesi a incontrare e ascoltare le mille espressioni del cattolicesimo cittadino, dai comitati diocesani, alle parrocchie, fino alle associazioni piccole e giovani. Ma ascoltò anche tante voci laiche